

**Ceausescu  
Riforme?  
«Da noi  
sono tabù»**

■ BUCAREST. Che Ceausescu, il «Conducator» di Bucarest non veda di buon occhio quanto sta avvenendo in Polonia e Ungheria lo si sapeva. Ma stavolta i toni usati dal presidente rumeno contro i processi di rinnovamento avviati all'Est, sono quelli di una crociata. Ceausescu, come riferisce l'agenzia ufficiale Agerpres, parlando a Bistrita, un centro della Romania settentrionale, si è scagliato contro Polonia e Ungheria affermando che i rumeni «non vogliono tornare ad essere schiavi» e aggiungendo che il suo governo non adotterà mai programmi riformatori. È il primo, violento, attacco pubblico del leader di Bucarest ai due paesi dell'Est che hanno intrapreso la strada delle riforme. «Vorrei rispondere — ha detto Ceausescu — a quanto si chiedono se anche i rumeni hanno intenzione di prendere misure come quelle varate in Ungheria e Polonia rinunciando allo sviluppo della proprietà socialista e tornando a forme di capitalismo. Voglio dire loro — ha tagliato corto il «Conducator» — che non ci pensiamo neppure, che non vogliamo essere nuovamente schiavi, né dei capitalisti romeni, né di quelli stranieri. Che questi signori non si facciano illusioni e non si preoccupino. In Romania nessuno lavora per loro». Chi si faceva illusioni sulla possibilità di una qualche apertura a Bucarest è insomma servito. Ceausescu ha reso esplicite le convinzioni che nell'agosto scorso lo avevano addirittura spinto a premere sul Fatto di Varsavia per un intervento in Polonia dove stava maturando la svolta di Solidarnosc. Con questo intervento il presidente rumeno intende anche mettere una pesante ipoteca sul 14° congresso del partito comunista in programma dal 20 al 25 novembre. Ceausescu non ha dubbi: si parlerà — ha detto — dei «grandi progressi ottenuti in Romania».

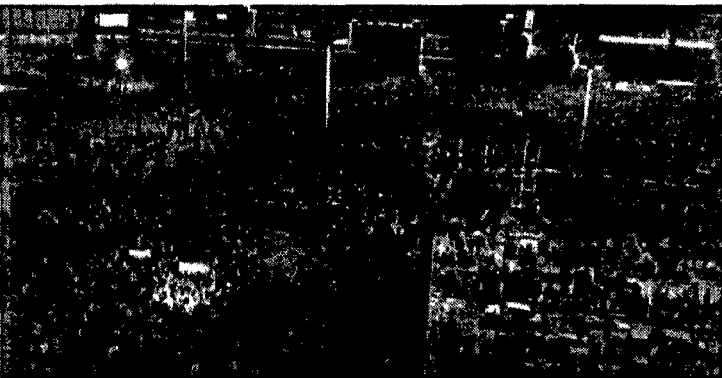
**In periferia, da Lipsia a Dresda,  
i segretari scelgono il dialogo  
con l'opposizione. Conteranno  
nella resa dei conti di Berlino?**

**Rdt, in provincia la Sed scalpita**

Cinque righe, riprese tali e quali dall'agenzia di stampa ufficiale: così il giornale della Sed ha dato notizia, ieri, della gigantesca manifestazione di lunedì sera a Lipsia. Un segno evidente delle contraddizioni in cui si dibatte il vertice del partito-guida della Rdt, tra affermazioni di apertura e resistenze dell'apparato. Intanto, si infiltrano le voci su un possibile anticipo del plenum del Cc.

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO SOLDINI

■ BONN. «Se è questa la «glasnost» che ci era stata promessa, stiamo freschi: le reazioni degli ambienti dell'opposizione e della chiesa evangelica al modo in cui l'organo della Sed «Neues Deutschland» ha liquidato quanto era accaduto lunedì sera a Lipsia oscillano tra l'amarazza e la rabbia. Il «miracolo» di lunedì, quando la tv di Stato nel telegiornale della sera aveva dato immediatamente notizia della manifestazione, non si è ripetuto. E questo fatto viene interpretato come un brutto segnale: la disponibilità al dialogo con la società civile affermato dal comunicato del Politburo della scorsa settimana, e soprattutto le promesse di una più decente informazione da parte della stampa ufficiale, sono rimaste lettera morta. Almeno a Berlino, al vertice dello Stato e del partito. In provincia, soprattutto nelle regioni industriali del sud, le cose stanno invece cambiando, pur se non abbastanza e non abbastanza in fretta, lamentano gli esponenti di «Neues Forum». La manifestazione di Lipsia, per esempio, era stata regolarmente autorizzata dalle



Il corteo dei centomila che l'altra sera ha invaso il centro di Lipsia

autorità locali (cosa che rende ancor più irritante l'atteggiamento di «Neues Deutschland» che fra l'altro ha attribuito il fatto che non ci siano stati incidenti alla «prudenza» dimostrata dalle forze di polizia). Ten si è saputo che anche a Dresda, lunedì sera, c'è stato un corteo, al termine del quale il borgomastro della città Bergholz si è affacciato al balcone del municipio, sotto il quale si erano affollati i manifestanti, promettendo di rispondere al più presto alle richieste che qualche giorno fa egli erano state avanzate da una delegazione di oppositori (liberazione delle persone arrestate, apertura del dialogo con i gruppi critici, maggiore correttezza dell'informazione) e sulle quali avrebbe dovuto «consultarsi» con Berlino. Alcune risposte — ha detto Bergholz — sono già arrivate, e al più presto ve le comunicherò. Quanto al dialogo con l'opposizione, il borgomastro si è detto del tutto aperto e disponibile, con una sola riserva: il rifiuto di accettare come interlocutore ufficiale «Neues Forum», che per le autorità è ancora illegale, almeno in quanto gruppo organizzato.

Il riconoscimento come interlocutore legale è proprio quello per cui «Neues Forum» si sta battendo come primo obiettivo immediato, appoggiato peraltro dalla quasi totalità delle gerarchie evangeliche, per cui il rifiuto, che si estende ad altre formazioni politiche in fase di costituzione, come il neopartito socialdemocratico (Spd), viene considerato come un ostacolo politico di prima grandezza. Ciò nonostante, gli stessi ambienti dell'opposizione riconoscono che esistono notevoli differenze di tono e di atteggiamento tra il centro della Sed e le organizzazioni locali. I segretari delle organizzazioni delle province, specie quelle del sud, come Horst Schumann (Lipsia), Siegfried Lorenz (Karls-Marx-Stadt), Werner Eberlein (Magdeburgo) e soprattutto il capo del partito di Dresda Hans Modrow, considerato dalla voce popolare (non solo nella Rdt ma anche nella Repubblica federale) come un potenziale «Gorbaciov tedesco», sono sicuramente orientati verso una certa apertura e avrebbero colto la necessità di dare subito avvio ad una radicale operazione di rinnovamento del partito. Ma quali possibilità ha questa «rivolta della provincia» di farsi sentire a Berlino e di incidere nella battaglia per il potere che si è già aperta nella prospettiva, che tutti considerano estremamente probabile, di un abbandono a breve scadenza da parte di Honecker? Dei capi del partito nelle province uno solo, il segretario di Berlino Guenter Schabowski, è membro dell'attuale Politburo. Con una posizione

**Una denuncia di Amnesty  
Le «forze dell'ordine»  
all'attacco di bambini  
da torturare e uccidere**

MARINA NORPUGO

■ MILANO. Per convincere i prigionieri a parlare, la polizia irachena ha escogitato un sistema infallibile: porta in carcere i neonati, li mette in una cella vicina a quella dei genitori detenuti. Li lascia senza mangiare per giorni interi finché il pianto disperato dei piccolini fa crollare le resistenze di mamma e papà. Questi e altri villi trucchettati sono usati in particolare contro la minoranza curda: i genitori stanno cercando da sei anni il loro Ismail, arrestato nel 1983, quando aveva appena otto anni. Amnesty International teme che Ismail sia stato giustiziato, e che la stessa fine l'abbiano fatta altri 314 bimbi curdi. Samer Anuri era appena un po' più anziano di Ismail: aveva undici anni e gli piaceva giocare a pallone. Stava giocando a pallone anche il 19 marzo di quest'anno, quando nel villaggio di Silat al-Harhiya arrivò una pattuglia di soldati irachenesi. Samer aveva paura, cercò di scappare via dal campo di calcio. Ma non fece in tempo, arrivò prima la pallottola assassina di un soldato. Pochi giorni dopo, in aprile, gli israeliani picchiarono brutalmente Raad' Adwan, ragazzino palestinese di quindici anni che a Nablus andava in giro in bicicletta. Gli spapparono un pezzo d'intestino, perché non aveva la carta d'identità (concessa solo a chi ha più di sedici anni...). Susana Tzoc Mendoza ha tredici anni, è abita in un paesino del Guatemala che si chiama Churruché. Il 22 novembre del 1988 era da sola in casa, quando bussarono alla sua porta. Susana andò ad aprire e si trovò davanti un gruppetto di uomini in borghese e in uniforme militare: cercavano suo padre Cirilo, dirigente di un gruppo che difende i diritti delle comunità indigene. Quando quegli uomini se ne andarono senza aver trovato Cirilo, Susana era distesa a terra e vomitava sangue. I soldati tornarono anche nei giorni seguenti, e di nuovo picchiarono la ragazzina, dopo averle rasato i capelli. «Sono stata interrogata da sette od otto poliziotti che gridavano e dicevano parole oscene — questo lo racconta Saadet Akkja, una giovanissima turca accusata di appartenere ad un'organizzazione illegale — ...mi hanno legata ad una croce con delle corde, facendomi penzolare per le braccia. Mi hanno dato ascose elettriche alle punte delle dita e al capezzolo... un poliziotto nudo mi ha violentata. La tortura per farmi confessare cose che non sapevo è durata 15 giorni». Sono storie agghiaccianti, solo alcune di quelle tratte dal dossier presentato ieri da Amnesty International. Dal Brasile al Sudamerica, dallo Sri Lanka agli Stati Uniti (dove il 25 giugno 1989 la Corte suprema ha decretato con cinque voti contro quattro che l'esecuzione di delinquenti minorenni o ritardati mentali «non è punizione crudele ed anomala») arrivano segnalazioni di bambini torturati od uccisi dalle «forze dell'ordine». Per questo ai ragazzi è dedicata, dalle sezioni Amnesty di tutto il mondo, la terza settimana d'ottobre. Amnesty — che ora preme affinché l'Onu approvi in fretta la convenzione internazionale dei diritti dei fanciulli — ha raccolto i documenti, sta inviando lettere ai governi implicati nella speranza che alcune delle ingiustizie vengano cancellate (ma l'Irak ha già risposto negando di aver mai commesso violenze sui minori...).

**Bulgaria  
Libertà  
di protesta  
ai verdi**

■ VIENNA. Per la prima volta il movimento ecologista bulgaro ha ottenuto dal governo libertà di propaganda contro un progetto di costruzione di una centrale idroelettrica finanziata dallo Stato in una delle più pittoresche e incontaminate zone di montagna del paese balcanico. Secondo quanto si apprende negli ambienti diplomatici di Sofia, gli attivisti di «Eco-glasnost» hanno ottenuto da sabato il permesso di raccogliere firme contro il progetto per le strade del centro della capitale. In tre giorni, hanno raccolto 1.400 firme. L'episodio si registra in coincidenza con lo svolgimento a Sofia della conferenza sulla salvaguardia dell'ambiente in Europa, alla quale partecipano da ieri 35 nazionalità. «Eco-glasnost» non ha potuto finora ottenere il riconoscimento legale. Si tratta di un gruppo sorto dopo un raduno di protesta contro l'inquinamento svoltosi l'anno scorso.

**Un prudente piano di appoggi varato dall'Italia**

**Mazowiecki a Roma  
cerca aiuti per la Polonia**

NADIA TARANTINI

■ ROMA. «Sono molto soddisfatto», è molto poco. In queste due frasi sono condensati gli opposti commenti, all'uscita, del consiglio di gabinetto che ieri pomeriggio ha discusso degli aiuti italiani alla Polonia, in vista dell'arrivo odierno del primo ministro polacco, Tadeusz Mazowiecki. A dichiararsi soddisfatto è il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, che non ha voluto dare le cifre degli aiuti italiani. A dichiararsi insoddisfatto è invece Carlo Donat Cattin, ministro del Lavoro, che ha invece dato tutti i numeri: 560 miliardi circa in crediti di garanzia alle imprese che investiranno in Polonia; e nulla in prestiti diretti, se si esclude la partecipazione italiana alle iniziative multilaterali, sia quella del «fondo» lanciato dal presidente americano Bush, che quella comunitaria (la quota italiana sarebbe di 160 miliardi). Ma chi è meno ge-

naire sembrava già molto che l'Italia rendesse disponibili oltre 220 miliardi per le imprese che vogliono investire. Ma secondo il ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin, ad essere ingeneroso con la Polonia è anche il ministro socialista degli Esteri, contrano — dice Donat Cattin — a concedere prestiti alla Polonia al di fuori delle iniziative multilaterali. Puntuale, ieri, una iniziativa parlamentare di sei dc (primo firmatario Vito Napoli, della corrente di Donat Cattin, Forze nuove), per dare alla Polonia 2.000 miliardi di prestiti diretti, conferma il gioco al rialzo dell'esponente di governo. Ma la prudenza sembra essere il tratto emergente dal consiglio di gabinetto che, ha detto De Michelis, ha deciso all'unanimità di concedere alla Polonia un «pacchetto» di aiuti che egli non ha voluto quantificare. Di sicuro De Michelis, offrirà a Mazowiecki i 560 miliardi circa che la Sace

**Visita-lampo del primo ministro oggi a Bonn**

**Andreotti e Kohl discutono  
come aiutare le riforme all'Est**

GABRIEL BERTINETTO

■ ROMA. Visita-lampo di Andreotti oggi in Riga. Tanto breve quanto intensa. Lo dimostra la partecipazione ai colloqui di ben sette ministri per parte. Lo dimostra l'ampiezza e varietà dei temi all'ordine del giorno. L'occasione per il vertice è offerta dall'inaugurazione di un Foro italo-tedesco, luogo di dibattito fra personalità del mondo politico, economico e culturale dei due paesi. Il Foro si riunisce ogni volta per la prima volta in una cittadina presso Bonn. Saranno i presidenti delle Banche centrali di Italia e Riga a presiedere i lavori. Andreotti e Kohl seguiranno le prime battute, poi si trasferiranno a Bonn dove inizieranno i colloqui tra le due delegazioni, che comprendono tra gli altri i ministri degli Esteri Gianni De Michelis e Hans Dietrich Genscher. Uno spazio a sé nei collo-

qui avrà l'aggiornamento che i governanti della Germania occidentale vorranno fornire agli ospiti italiani riguardo i recenti drammatici avvenimenti nell'altra Germania. Un tema di scottante attualità che ha riproposto all'attenzione pubblica anche il problema dell'eventuale riunificazione tedesca. Andreotti, in un'intervista al quotidiano Die Welt l'ha comunque definita «innaturale». E trattandosi di un problema che riguarda il futuro, a Bonn oggi non se ne parlerà. Perché protagonisti dei colloqui saranno le questioni «di oggi». Quali? Relazioni Est-Ovest e processo di unificazione europea, oltre ai rapporti bilaterali. Ma l'esame di questi ultimi, ha aggiunto Andreotti nell'intervista, prenderà sostanza a seconda del modo in cui saranno affrontati i primi due blocchi di argomenti. Al vertice dei 7 paesi più industrializzati dell'Occidente in

**Giappone  
La polizia  
chiede  
scusa**

■ TOKYO. Con un gesto quasi senza precedenti, il direttore generale della polizia giapponese Akiyo Kanazawa ha presentato ieri pubbliche scuse per gli errori degli inquirenti in un caso di sequestro di persona la settimana scorsa, conclusosi con l'arresto del criminale ma anche con l'assassinio dell'ostaggio, una bimba di otto anni. «È stato un fatto grave è riprovovente che la polizia non sia riuscita a salvare la vita della piccola vittima» ha detto Kanazawa. Dopo il sequestro di persona, avvenuto a Toyonashi, la polizia locale mobilitò ingenti forze, per dare la caccia al criminale un giovane di 27 anni. Il malvivente reagì e si sbarazzò della bimba, tentando di soffocarla e colpendola a colpi di badile. La bimba fu sottratta viva dal giovane morendo prima dell'arrivo, in ritardo, dei soccorsi.

**Cancellata la definizione stalinista di «Repubblica popolare»**

**Il Parlamento prepara la nuova Ungheria**

In discussione al Parlamento ungherese il pacchetto di leggi «per la democrazia»: revisione della Costituzione, elezione del presidente della Repubblica, elezioni politiche, funzionamento dei partiti, compiti della Corte costituzionale e della Corte dei conti. Cancellata la definizione stalinista di Repubblica popolare. Scontro fra i partiti dell'opposizione. Cinque ministri entrano nel Psu.

ARTURO BARIOLI

■ BUDAPEST. L'Ungheria non sarà più una Repubblica popolare ma semplicemente una Repubblica. Lo stabilisce il progetto di modifica alla Costituzione andato ieri in discussione al Parlamento e che mira a cancellare dalla Carta fondamentale dello Stato tutte le influenze staliniste che vi erano state introdotte nel 1949. Il progetto di modifica allinea la Costituzione ungherese a quelle dei paesi dell'Eu-

ropa occidentale per quanto riguarda la costruzione dello Stato di diritto e la inviolabilità dei diritti umani fondamentali. Dunque una Repubblica democratica e indipendente nella quale il potere del popolo è esercitato da un Parlamento eletto a suffragio universale, liberamente e con il concorso di più partiti espressione di libere opinioni. Tra le novità rilevanti il diritto di voto garantito per la elezione dei poteri locali, anche ai cittadini non ungheresi ma residenti in Ungheria. La modifica della Costituzione fa parte di un pacchetto di sei leggi basilari che — rispettando puntigliosamente i tempi stabiliti — andranno tutte in discussione in questa sessione del Parlamento e che dovrebbero porre le premesse per il passaggio pacifico del paese alla democrazia elezione del presidente della Repubblica, elezioni politiche, funzionamento dei partiti, compiti della Corte costituzionale e della Corte dei conti. Sono sei progetti strettamente connessi uno all'altro, la formulazione dei quali è stata oggetto di lunghe trattative negli incontri trilaterali ai quali hanno partecipato i rappresentanti del vecchio Psu, quelli dell'opposizione e quelli degli altri organismi sociali. Secondo i progetti, il presi-

ente della Repubblica dovrebbe essere normalmente eletto dal Parlamento. Ma poiché la legittimità dell'attuale Parlamento è da più parti contestata, il primo presidente della Repubblica sarà eletto direttamente dai cittadini (la data delle elezioni verrà probabilmente fissata per la fine di novembre). La legge per le elezioni politiche tende a creare un sistema elettorale misto (152 deputati eletti in collegi uninominali, 152 attraverso liste provinciali, 70 con una lista nazionale). I partiti dovranno essere registrati in Tribunale, avranno contributi statali e dovranno avere una finanza trasparente controllata dalla Corte dei conti. Ma l'iter parlamentare di questi leggi è tutt'altro che semplice, complicato anche dai risultati del recente congresso del Psu e dalla nascita del Partito socialista ungherese.

**La «guerra» in Colombia  
Giudice di Medellin  
ucciso dai killer  
dei boss della droga**

■ BOGOTÀ. Continua l'offensiva dei boss della droga per costringere il governo di Virgilio Barco a venire a patti. Ieri mattina un giudice colombiano, Hector Jimenez Rodriguez, è stato assassinato da due killer in motocicletta che lo hanno massacrato a colpi di pistola. L'attentato è avvenuto a Medellin, la capitale del traffico della droga, dove il magistrato che faceva parte del tribunale, era stato incaricato di vari processi contro i narcotrafficanti. Con questo omicidio salgono così a 13 i magistrati uccisi negli ultimi tre mesi. I narcotrafficanti, infatti, oltre a colpire giornalisti e uomini politici, puntano soprattutto a seminare il terrore fra la magistratura, in quanto sono i giudici a dover decidere, in base alla nuova procedura, le estradizioni negli Stati Uniti. Per i boss del